

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 18 APRILE 2014 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N°13

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Aumenta il divario tra il centro e i margini del continente. I Pigs, a sei anni dal crack, riflettono su se stessi e mettono i propri mali al centro delle opere artistiche e delle narrazioni. Writers, scrittori e poeti raccontano la Grande Crisi. Ed esplose una nuova questione meridionale

Storie di periferia

Mario Pianta

«**C**hinati giù per terra, scava una piccola buca nel campo e metti dentro le monete d'oro. Poi ritorna qui tra una ventina di minuti e troverai l'arborescizio già spuntato dal suolo e coi rami tutti carichi di monete». Quando Carlo Collodi scriveva dei cattivi consigli del Gatto e la Volpe al povero Pinocchio era il 1883, e l'occidente era in preda a una depressione ancora più lunga di quella attuale. Da allora, la finanza non ha mai smesso di promettere alberi carichi di monete d'oro a investitori tanto rapaci quanto ingenui. E la letteratura non ha smesso di narrare come si vive l'inseguimento della ricchezza e l'angoscia della povertà.

Negli ultimi decenni è stata indubbiamente la ricchezza a dominare, anche in libreria. La letteratura ai tempi del neoliberalismo è stata soprattutto l'apologia della libertà assoluta contro l'invasività dei legami sociali, il trionfo di individui decisi a «realizzare le proprie potenzialità», con un "io" onnipotente, narcisista e solo, sovrapposto al già ingombrante "io" del narratore. E non sono stati molti gli scrittori - ad esempio Thomas Pynchon e Don De Lillo - capaci di smontare quella rappresentazione del nostro tempo.

Ora che la crisi è arrivata, le narrazioni riflettono sulle aspirazioni deluse, descrivono una "rovina" che resta individuale quanto l'illusorio successo che l'aveva preceduta. Sfuggono i tratti di un sistema insensato, l'impossibilità delle promesse passate, la dimenticata necessità di identità collettive. Non c'è, così, (ancora) un romanzo su questa crisi, come abbiamo "classici" su quella degli anni trenta.

Solo ora spuntano le prime storie - soprattutto dalle periferie più colpite - di come si vive il presente, si sopravvive alla perdita di lavoro, identità, futuro. Narrazioni incredibili di un collasso che è sociale e psicologico ancor più che economico, storie surreali di città svuotate, ritratti neorealisti di società in dissoluzione. Ma anche storie di come - in Grecia, in Spagna, in Italia - il vuoto potrebbe riempirsi di senso rovesciando le priorità dell'esistenza, ricostruendo relazioni sociali e piccole solidarietà. E quella dimensione collettiva che è condizione non solo per trasformare il presente, ma anche per raccontarlo.

Le pagine DELLA CRISI



Christian Raimo

E insomma qui da noi non c'è nessuno che scriva un romanzo sulla crisi economica? Il dissesto del ceto medio, l'eclissi delle speranze, la rovina psichica che segue quella sociale, non c'è nessuno capace di tesaurizzare sulla pagina questa fase di depressione, come capita, come è sempre capitato - pensiamo a Steinbeck e Faulkner dopo il '29, pensiamo ai nostri Pirandello, Verga e De Roberto con la crisi di *fin de siècle*, pensiamo chissà all'esplosione artistica dell'Argentina post-Menem... E in Italia, nel 2014, perché non si avvera quella profezia tutto sommato facile che Mario Vargas Llosa formulava nel 2008 allo scoppio della bolla finanziaria: «La crisi economica avrà almeno un effetto positivo, quello sulla letteratura»? È una domanda che si è fatto già nel gennaio 2012, in un articolo simile a questo, Alessandro Beretta. Sull'inserto culturale del *Corriere della Sera* concludeva che in Italia nessun narratore prendeva sul serio questa sfida. E sembra vero: dopo la massa - se non la moda - di libri sul precariato (inchieste, romanzi, memoir, saggi, Murgia, Nove, Falco, Desiati...), il passaggio mancante è quello che porta dalla denuncia testimoniale alla elaborazione di un'opera-mondo, di un grande affresco, di una metafora illuminante.

CONTINUA | PAGINA IV



La rilettura

Via col vento, con Furore

I classici dell'altra Grande Crisi sono due: *Furore* di John Steinbeck e *Via col vento* di Margaret Mitchell. Entrambi la presentano come un cataclisma scatenato dagli elementi: le tempeste di polvere che costringono le famiglie di Steinbeck a migrare, il «vento» che travolge, in una trasparente metafora, il Sud nella Guerra Civile. Entrambi suggeriscono ambivalenti forme di sopravvivenza. *Furore* contiene da un lato la presa di coscienza ribelle del protagonista Tom Joad; dall'altro, una sopravvivenza puramente naturale e atavica che Steinbeck attribuisce alle donne, l'incrollabile Ma Joad e la fertile Rosasharn, che portano la vita nel corpo in un ciclo eterno di concepimento, morte, rinascita, parallelo al ciclo dell'acqua che apre e chiude il romanzo. Tom Joad si prepara a operare nella storia, ma scompare dalla scena narrativa che resta invece affidata a una uscita dal tempo storico: così come è venuta, la crisi finirà, e noi ne usciremo grazie a risorse che per Steinbeck stanno prima della storia, nella natura e nel corpo. Fra le due forme di solidarietà che propone - quella classista di Tom e quella atavica e familista di Ma Joad e sua figlia, noi lettori amiamo e ricordiamo la prima, ma il romanzo dà l'ultima parola alla seconda.

Alessandro Portelli



In *Via col Vento*, la sopravvivenza è affidata a una risorsa ancora più atavica: la terra, in cui Scarlett affonda viso e mani giurando che non avrà fame mai più. Scarlett è disposta a uccidere, rubare, ingannare, venderci. Non ha problemi a sostituire alla schiavitù spazzata via la modernità dello sfruttamento capitalistico e della feroce competizione individualistica. Non c'è nessuna solidarietà: Scarlett, non Ma Joad, è la nostra vera contemporanea.

Per Steinbeck e per Mitchell, l'uscita dalla crisi è l'eterno ritorno. Scarlett è di-

sposta a cambiare tutto perché tutto quello che conta - il potere, la proprietà - resti come prima. E Tom Joad rimpiange una perdita solidaristica età dell'oro: «Eravamo una sola grande anima», dice. A Woody Guthrie, che ci scrive sopra una ballata, basta cambiare una parola per rovesciare il messaggio: «Potremmo essere una grande anima», dice - cioè, non ritrovare un passato ma costruire un futuro. E Bruce Springsteen, con il fantasma di Tom Joad al suo fianco, annuncia con molto anticipo che la crisi non è finita, e che avremmo avuto molto bisogno di quella solidarietà ribelle. C'è solo da sperare che quello che ne rimane oggi non sia, appunto, un fantasma.

E VAI CHE STIAMO CRESCENDO!



IL BANKSY
ATENIESE SI
CHIAMA BLEEP:
È SUO IL «NEXT
ECONOMY
MODEL», UNA PIN
UP MEDITERRANEA
CON LA GAMBA
DI LEGNO. MENTRE
SI ATTENDE
L'USCITA DEL
«CAPOLAVORO
SULLA CRISI»
INCOMPIUTO
DEL REGISTA THEO
ANGHELÒPOULOS

Writers, scrittori e poeti dipingono le «ultime misure» che strangolano la Grecia

Dal padiglione ellenico alla Biennale di Venezia ai murales di Exarchia,
l'arte racconta la crisi degli ultimi anni. E imperversano le pièces teatrali

Filippomaria Pontani

Una donna anziana, sola e dallo sguardo assente, accartoccia banconote per farne fiori di carta: con questo video allegorico e potente Stéfanos Tzivópoulos ha onorato il padiglione greco dell'ultima Biennale di Venezia, dimostrando che nel suo Paese il denaro non è solo la preoccupazione principale dei cittadini, bensì ormai anche, ad onta di un atavico pudore, un elemento saliente delle rappresentazioni artistiche. Così, mentre Tzivópoulos completava la sua installazione con un suggestivo elenco delle "monete inesistenti" elaborate nel corso della storia (quasi un *pendant* del glorioso e dimenticato Museo Numismatico di Atene, ospitato nell'antica dimora dell'archeologo tedesco Schliemann a pochi passi dal Parlamento), il poeta Dinos Siotis diffondeva una *plaque* dal titolo *Soldi neri* (in cui i politici trovano «soluzioni» / prattiche non quelle che chiedono i popoli / ma le banche gli usurai e le / loro dorate contraddizioni), il suo nonagenario collega Nanos Valaoritis, già corifeo del Surrealismo, si lanciava in una contemplazione sconosciuta delle cose che il Paese ha perduto, e in una satira amara degli assurdi vincoli dell'austerità (da raccolta è *Carnevale amaro*, parzialmente tradotta da N. Crocetti su "Poesia", novembre 2013), e la IV Biennale d'Arte della capitale, dall'evocativo titolo "Agorà", si installava simbolicamente nei locali della vecchia Borsa, abbinando a installazioni e *performances* di diversi appuntamenti di informazione politica ed economica.

Ma nella Grecia della crisi l'arte più interessante, per ora, non sta nei musei o nelle gallerie: la tradizione di *writers*, che da sempre imperversava in certi quartieri di Atene come Exarchia, esplose in murales irriverenti e arguti, anzitutto quelli dello *street-artist* noto come Bleeps: celebre per esempio la sua rappresentazione di "Greece - next economic model" con le fattezze di una giovane *pin-up* mediterranea che maledice una gamba di legno. Nella metafora, è proprio questa sensazione di mutilazione, di mancanza fisica, di anelito frustrato che ricorre tanto nei toni cupi delle

vignette quanto nei racconti in prosa che iniziano a descrivere il reale con lucidità impietosa: il pubblico italiano può leggere quelli di Christos Ikonomu (*Qualcosa capiterà, vedrai*, Editori Riuniti 2012), uno dei quali s'intitola *Soldatino di piombo* (anche qui, c'è una gamba che manca) e ricorda sinistramente, nell'immagine del degrado morale di un'intera *banlieue*, i *Soldats de plomb* del rapper francese Abd-al-Malik.

Nelle periferie di Atene descritte da Ikonomu imperano i due elementi salienti il cui peso insostenibile contraddistingue (per ora) la crisi greca rispetto a quella di altri Paesi: la violenza e l'immigrazione. La violenza della guerra tra poveri nei sobborghi di Atene è in realtà solo l'estrema ipotesi di un fenomeno sociale e politico iscritto nel Dna dello stato greco dalla Rivoluzione del 1821 sino al regime dei Colonnelli. Oggi, come tante altre volte, la violenza privata ingenerata dalla crisi trova sponda nella violenza di stato (l'uccisione del ragazzino Alexis nel dicembre 2008; gli "eccessi" della polizia; la chiusura brutale della televisione pubblica), alla quale si sovrappone in un gioco inestricabile quella politica, che tutto il mondo conosce nella sua forma deteriorata, il movimento neonazista *Alba dorata* con i *po-grom* nelle strade e i ceffoni in Parlamento, o il terrorista rosso Evángheios Chrysós che dopo l'evasione minaccia attentati esibendo in un video il suo pantheon di compagni (Che Guevara, un resistente anti-nazista, e due eroi della guerra del 1821).

Dall'analisi di Dimitris Psychogiòs (*La violenza politica nella società greca*, 2013) emerge come la violenza sia da sempre connessa alla mancata costruzione di una memoria condivisa, all'incombere di un passato ancora troppo lacerato, e alla perdurante ipocrisia del discorso pubblico. Non è forse questo, oggi, il nodo denunciato sui palcoscenici ateniesi dalla straordinaria fioritura di *pièces* che affrontano la continua retorica dello schermo nei confronti delle nazioni "fannullone" (*Pigs* di Marilli Mastrantonì), l'arbitro del licenziamento, della discriminazione sessista e della vita sottopagata (*Esercizi per ginocchia forti*, di A. Flurakis), la disperazione

per debiti che porta al suicidio (*Un giorno normale*, di Katerina Ghiannakou)? Un Paese continuamente appeso alla falsa speranza che quelle imposte dalla *trojka* siano finalmente le "ultime misure" (che sono poi *la telefata metra*, perfino bisenso per "gli ultimi metri" nelle amare vignette che mostrano la Grecia intenta a procedere verso l'orlo di un burrone), non può non accumulare in sé un pericoloso quoziente di violenza repressiva.

E in ogni società la violenza si dirige primariamente contro il "diverso": ecco allora i toni ormai convintamente anti-tedeschi e anti-europei di molti intellettuali («Straniero, annuncia agli Eurodanubiani che qui / siamo morti, obbedendo ai loro ordini» scrive ancora Valaoritis parodiando l'antico epitafio per le Termopili), così come, su un piano ben più preoccupante, gli slogan di *Alba dorata* contro i Turchi, i Bulgari, e gli immigrati di ogni tipo. Nella raccolta *L'impronta della crisi* (Metchmo 2013), il racconto *Non diventerò mai un Greco?* di Kostas Akrivos immagina la struggente lettera inviata da uno scolare albanese al suo maestro dopo aver scoperto che il compagno di banco è di *Alba dorata*; e forse il piano-sequenza più veritiero sull'Atene di oggi, e sull'*effondement* della sua effimera ricchezza, è un altro video del già ricordato Tzivópoulos, in cui un giovane uomo di colore vaga per le strade di notte con il carrello del supermercato, in cerca di cibo nei cestini.

Proprio gli immigrati irakeni del Pireo, la violenza della polizia, le manifestazioni dei giovani, le illusioni della sinistra, gli spasmi dell'*élite* più corrotta, dovevano essere il cuore pulsante del film incompiuto di Theo Anghelópoulos, *Un altro mare*. La morte del regista ha senz'altro privato la Grecia e il mondo di quel "capolavoro sulla crisi" di cui molti critici, forse viziati dalla pazzesca qualità della poesia *engage* del Novecento (da Sikelianòs ad Anagnostakis, da Ritsons a Patrikios) lamentano l'assenza. Ma troppo spesso si dimentica (non so se sempre in buona fede) che la Grecia ha prodotto con *Syriza*, il movimento di Alexis Tsipras, l'unico contenitore politico europeo capace di rendere a quella stessa crisi una parola di verità.

«C'è bisogno di un'altra visione politica e culturale»

Lo scrittore greco Petros Markaris:
«Piangere sulla ricchezza passata
è inutile, bisogna riabituarsi a lottare»

«A pensarci bene, quello che ci ha rovinati è un ascensore troppo rapido». È così che la traiettoria sociale della Grecia è riassunta dal protagonista della fortunata serie *noir* di Petros Markaris, in *Resa dei conti*. La nuova indagine del commissario Charitos (Bompiani, 2012), l'ultimo libro uscito in Italia. Le vite segnate dalla crisi e le piccole strategie di resistenza sono molto più che lo sfondo per il mistero del delitto raccontato da Markaris. Sono al centro di una narrazione corale che riscopre legami familiari e solidarietà sociali, fa i conti con l'etica e con gli effetti del suo smarrimento da parte della politica. Un'intervista telefonica con lo scrittore greco ha aperto il corso "Narratori d'Europa: volti e luoghi dalla crisi", organizzato dall'Istituto regionale studi europei (Irse) del Friuli Venezia Giulia. Ne riprendiamo qualche estratto.

Katerina e Adriana, le protagoniste femminili del suo ultimo romanzo, sono simboli della relazione complessa tra giovani e adulti e dei loro differenti modi di agire. In questo particolare momento della nostra vita, come si struttura questa relazione complessa?

Cominciamo a parlare del passato. Uno dei problemi che abbiamo dovuto affrontare con la crisi è quello di come abbiamo cresciuto i nostri figli, i giovani. Uno dei modi in cui lo abbiamo fatto è stato quello di lasciarli credere che la madre Europa avrebbe guarito tutto, e ora che ci rendiamo conto che non è così i giovani si sentono perduti. Oggi i giovani non sono preparati ad affrontare i tempi duri, e il problema è simile in Spagna, Grecia, Italia. La nostra generazione, la mia, è cresciuta lottando per tutto quello che poteva ottenere, quindi i giovani hanno bisogno di tempo per capire che devono lottare e ci sono tre condizioni basilari per questo: leggere, pensare e discutere la realtà. Questo è l'unico modo per affrontare la realtà.

È possibile trasformare la crisi in opportunità di cambiamento?

Penso di sì. È quello che è successo ai due protagonisti del mio libro, Zisis e Charitos, due persone provenienti da mondi molto distanti ma che trovano il modo di connettere le loro differenti personalità. Anche io sono cresciuto in una famiglia con difficoltà economiche, io stesso ne ho avute molte. Mia madre era una casalinga, è stata lei a tenere la famiglia unita, ha sempre trovato una soluzione, un po' come, nel libro, la figura di Adriana. Tutte queste persone trovano alla fine il modo per sopravvivere, ma trovare il modo di sopravvivere più che una questione economica è un fatto soprattutto culturale, di valori. Piangere sulla passata ricchezza, che per la Grecia è stata più che altro virtuale, non è una soluzione. La soluzione possibile è trovare una ridefinizione del nostro punto di vista sulla vita. Solo in questo modo potremo uscire dalla crisi più forti.

Siamo alla vigilia delle elezioni europee e nessuno in Italia ne parla seriamente. Noi pensiamo che possano essere un'opportunità per chiedere a noi stessi quale Europa vogliamo, quale vita, quale welfare. Lei cosa ne pensa?

Questa è una domanda che mi rende molto triste e le spiego il perché. Credo che le prossime elezioni europee saranno un'esperienza molto negativa per gli europei. Siamo convinti che il Sud Europa sia la parte che ha problemi ma se osserviamo bene vediamo che i problemi riguardano gli estremi, l'estrema destra in particolare. È questo il prezzo che stiamo pagando per avere ridotto l'Europa a economia. Voi avete citato Spinelli e Dahrendorf, io voglio citare Jean Monnet che prima di morire disse: «Ho fatto un errore, se dovessi rifare l'Europa dall'inizio punterei su politica e cultura». È vero, ma purtroppo è arrivato tardi. L'Europa ha bisogno di un'altra visione, noi ne abbiamo bisogno, non possiamo sempre dire sarà peggio. Abbiamo bisogno di una visione politica e culturale diversa altrimenti diventeremo dei mostri.

(<http://www.centroculturapordenone.it/irse/lingua-e-cultura/letteratura-interculturale-cittadinanza>)

SE IL SISTEMA COLLASSA, NE ABBIAMO UN ALTRO UGUALE



A UN'ALTRA CRISI COME QUESTA!



Stefania Imperiale

Nelle prime pagine del *Dizionario dei vizi e delle virtù* (Feltrinelli 1997) Salvatore Natoli ricorda che l'etica prima di aver a che fare con quello che si deve o non si deve fare, identifica forme di vita, visioni di mondo, punti di vista, persuasioni e credenze. Nella Spagna della crisi, qual è l'etica degli scrittori in un momento storico in cui parlare di futuro sembra essere un'illusione giacché interrogarsi sul presente può risultare pericoloso e, forse, sovversivo? Se da un lato c'è chi come Javier Marías, Juan José Millás, Félix de Azúa o Elvira Lindo, per citarne alcuni, sceglie le pagine dei quotidiani per dire la propria sulla situazione spagnola attuale e sugli inganni propagandistici della politica, dall'altro c'è chi trasforma la crisi in materia letteraria.

È il caso di Pablo Gutiérrez che in *Democracia* (Seix Barral 2012) racconta la storia di Marco, un abile designer appena trentenne, licenziato lo stesso giorno in cui la Lehman Brothers dichiara la bancarotta, il 15 settembre del 2008. Il suo capo, Gonzalo, aveva investito la maggior parte del suo capitale nel settore finanziario e con lo scoppio della bolla immobiliare perse tutto. Dopo mesi di abulia, Marco decide di reagire dipingendo versi poetici sui muri della città e partecipando a manifestazioni di piazza. Ad ispirarlo è lo stesso George Soros, rappresentazione letteraria del magnate della finanza, con il quale Marco intrattiene una conversazione surreale. Parallela alla vita di Marco, nel romanzo si raccontano le vicende di Leh-Bro, caricatura del colosso della finanza Lehman Brothers, un personaggio bizzarro che vive in un mondo immaginario chiamato «Dow-Jones». Nel suo libro, Gutiérrez gioca spesso con il termine «democrazia» cancellando la seconda parte della parola, quasi a significare che il popolo ha perso il potere di decidere sul suo presente e sul suo futuro. Ciò che rimane della sovranità popolare è un «demo», una simulazione, come i demo dei videogiochi che regalavano le riviste di computer nella Spagna negli anni '90 e che l'autore ricorda attraverso la voce di Marco.

Seppur con toni mordaci e nichilisti, Kiko Amat presenta una storia simile in *Eres el mejor, Cienfuegos* (Anagrama 2012). Anche qui la crisi personale del protagonista - questa volta quarantenne - s'inscrive sullo sfondo di un paese al collasso, dove lavoro e sicurezza economica sembrano un miraggio e le proteste di piazza del movimento 15-M (gli indignados) scandiscono la quotidianità dei suoi abitanti. Appena cacciato di casa e allontanato dal figlio, Cienfuegos si aggira ogni notte sotto il balcone della sua ex moglie men-

Tristi, solitari, finali Cronache letterarie dalla Spagna in ginocchio

Alcuni scrittori commentano la situazione nel Paese dalle pagine dei quotidiani, Altri hanno invece trasformato la recessione in topos narrativo. Spesso con toni nichilistici e privi di futuro

tre negli uffici del giornale per cui lavora si moltiplicano gli Ere (*expendiente de regulación de empleo*), procedimenti che prevedono il licenziamento dei dipendenti in tempi di penuria economica.

Diversa è la vicenda di Esteban attorno alla quale si costruisce il romanzo di Rafael Chirbes *En la orilla* (Anagrama 2013). Ex proprietario di una falegnameria, Esteban è costretto a licenziare i dipendenti e a dichiarare fallimento. Con uno stile tipicamente realista, l'autore entra nel dettaglio del-

le tragedie familiari, riporta i pensieri e le lacrime di uomini disoccupati che passano le giornate al bar per non rimanere a casa davanti alla televisione. Addentrandosi nelle relazioni affettive, Chirbes ci offre un'immagine piuttosto sconcertante di come la crisi economica ha condizionato la vita familiare. In questo romanzo, la Spagna del boom immobiliare è viva solo nei ricordi dei personaggi che silenziosamente osservano i cantieri abbandonati e i cumuli di materia-

le edilizio inutilizzato. Della freschezza di gru e betoniere di qualche anno prima non rimangono che rovine, segni concreti e tangibili della fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. Quale epoca sia iniziata in Spagna, dove i dati di disoccupazione giovanile stentano a diminuire e i casi di corruzione aumentano, è presto per dirlo. Ciò che è certo è che in un paese dove si sente spesso parlare di *para*, disoccupazione, dal verbo *parar*, fermare, non è facile muoversi verso progetti futuri.

DOPO ZAPATERO, NEL PAESE IBERICO È COMINCIATA L'ERA DELL'AUSTERITÀ. MA SINDACATI E MOVIMENTI NON SI SONO MAI FERMATI: QUATTRO SCIOPERI GENERALI DAL 2010 E NUMEROSE MANIFESTAZIONI

Gli indignados arginano il populismo

I sondaggi indicano il sorpasso socialista e Izquierda Unida al 14% L'estrema destra non attecchisce

Jacopo Rosatelli

«Siamo nella *Champions League* dell'economia mondiale»: è una delle frasi dell'ex premier José Luis Rodríguez Zapatero rimaste più celebri. Era il novembre 2007, e il governo socialista celebrava gli ottimi dati macroeconomici: crescita al 3,8%, disoccupazione all'8,6%, rapporto debito/pil al 36,4%, surplus di bilancio. La Spagna si sentiva sana, sicura di sé: non più debole e «periferica», ma vincente, proprio come l'imbattibile Barcellona di quel periodo.

Poi, nel volgere di tre anni, il crollo: dalla *Champions League* alla zona retrocessione del «rischio fallimento» con lo spread oltre i 600 punti base. Evidentemente, quei numeri non dicevano tutta la verità. Sotto la superficie di conti così in ordine si nascondeva un modello di «sviluppo» fragile. Che il governo Zapatero non volle vedere, nonostante si fosse accorto del peso eccessivo che il settore della costruzione aveva nell'economia del Paese. Ma per «gonfiare la bolla immobiliare» fece poco, e con troppo ritardo.

Il 12 maggio 2010 è la data-chiave che segna la decisiva svolta politica a Madrid: Zapatero abbandona ogni velleità di rispondere alla crisi con misure keynesiane e dà il via alle «riforme strutturali» che suggeris-

no Berlino, Francoforte e Bruxelles - compreso il peggior di bilancio nella Costituzione. Un suicidio per il Partito socialista, che alle elezioni del novembre 2011 cede il testimone ai conservatori dell'attuale premier Mariano Rajoy. Il *Partido popular* continua nell'opera iniziata da Zapatero, ma pigiando ancora di più sull'acceleratore: pioggia di denaro alle banche, tagli del welfare e aggressione al diritto del lavoro, con riduzione di tutele per i licenziamenti ingiustificati e ridimensionamento dei contratti nazionali. Nel frattempo, i numeri della disoccupazione e del debito diventano sempre più drammatici, ma ciò non induce ad alcun ripensamento: al contrario, si rincarica la dose delle «riforme», ci si applica di più nei «compiti a casa» assegnati da Angela Merkel e Mario Draghi. Oggi senza lavoro sono il 26%, tasso doppio fra i giovani. E il rapporto debito/pil è al 93,4%.

Di fronte a tutto ciò, la società spagnola non rimane inerte. Dall'autunno 2010 i sindacati proclamano quattro scioperi generali e un'infinità di mobilitazioni. Si distinguono in particolare i settori del lavoro pubblico, da quali nascono le cosiddette *mareas*, le «maree» di persone che invadono le piazze, dandosi ciascuna un colore specifico: verde per la difesa di scuole e università pubbliche, bianco per la sanità. Poi arriva anche il viola, scelto dalle femministe per simboleggiare il «no» alla controriforma dell'aborto, che un Rajoy in crisi di consenso vuol dare in pasto all'elettorato più conservatore. Si organizzano anche le principali vittime dello scoppio della bolla immobiliare: le persone che, perdendo il lavoro, hanno smesso di pagare il mutuo e hanno di conseguenza subito uno sfratto. Determinante per infondere entusiasmo, stabilire reti, diffondere controinformazione, far crescere la partecipazione si rivela il multiforme movimento degli *indignados* che si presenta sulla scena della madrilenia *Puerta del Sol* il 15 maggio 2011.

A poco più di un mese dal voto europeo, con il dibattito sull'indipendentismo catalano a fare da «arma di distrazione di massa», l'esecutivo Rajoy e la Commissione europea tentano di accreditare l'idea che in Spagna «la crisi sia alle spalle». Ma la maggioranza dei cittadini sembra pensarla diversamente: i sondaggi indicano un arretrato del partito al governo (25,7%), il sorpasso dei socialisti (29%) e una buona affermazione di Izquierda Unida (14%), la forza che sostiene la candidatura di Alexis Tsipras. A differenza della Grecia, l'estrema destra non attecchisce. L'indignazione sembra poter dare buoni frutti.

Il Portogallo risorge, ma la gente vive peggio

Il programma di aiuti della troika sta finendo, ma si pensa a un'assistenza «cautelare». Per governo e Ue c'è la ripresa, ma l'indice di benessere è crollato

Goffredo Adinolfi

Sono passati quasi tre anni da quando il Portogallo era costretto a chiedere un finanziamento esterno a Fmi, Ue e Bce. Da allora molte cose sono cambiate, prima di tutto i protagonisti: il primo ministro socialista José Sócrates è stato sostituito dal conservatore Pedro Passos Coelho, al Fmi Christine Lagarde ha preso il posto di Dominique Strauss-Kahn e all'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem è subentrato a Jean-Claude Juncker. Ad accrescere una certa sensazione di distanziamento rispetto ad un passato che per quanto vicino appare oggi già molto distante, il rimpasto di due tra i principali protagonisti dell'attua-

zione del Memorandum stilato con la Troika: il ministro delle Finanze, Vítor Gaspar, nominato direttore del Dipartimento affari fiscali del Fmi, e Alvaro Santos, ex ministro dell'Economia, passato all'Ocse.

Anche il programma di assistenza è in dirittura d'arrivo, quindi molto presto Lisbona dovrà tornare a finanziarsi interamente sui mercati, così come successo pochi mesi fa all'Irlanda. Tuttavia sono in molti a nutrire dei dubbi sulla possibilità concreta che ciò accada. Un'ipotesi alternativa vorrebbe che, almeno per i primi mesi, il ritorno a una libera contrattazione si accompagni a un ulteriore programma di assistenza «cautelare», di cui però non sono chiari né i termini né le condizioni.

Su cosa succederà a giugno è quindi dif-

ficile fare previsioni, soprattutto perché, nell'imminenza delle elezioni europee, governo e Commissione europea si guardano bene dal diffondere cattive notizie. Al momento si preferisce dare risalto ai dati positivi che un «miracoloso» quarto trimestre del 2013 ha rivelato sia sul versante del Pil, che cresce dell'1,6%, che sul fronte dei consumi, +1,7%. Nel 2013 ad aumentare è stata anche la produzione industriale, +7,5%, la popolazione occupata, +30 mila unità, e il rapporto tra esportazioni e importazioni, pur ancora negativo, passato da -2,8 a -2,5 miliardi di euro.

Eppure, lo scenario reale ha un che di inquietante: il debito pubblico è passato dal 100% al 130% del Pil con conseguente aumento della spesa con i tassi di interesse (da 4,8 miliardi nel 2010 a 7,2 nel 2012). Un debito considerato insostenibile da una settantina di personalità di tutti i quadranti politici, che hanno diffuso un manifesto nel quale la questione della ristrutturazione è collocata in modo esplicito. Infatti, a fronte di una crescita delle spese con i tassi di interesse, la spesa pubblica è complessivamente scesa di 11 miliardi (da 89 miliardi nel 2010 a 78 nel 2012). La differenza è chiaramente data dai tagli allo stato sociale, alle pensioni, alla funzione pubblica e alle sue remunerazioni, che hanno subito un drastico e costante ridimensionamento (taglio diretto, aumento dell'Irpef e aumento dei contributi previdenziali).

Il cambiamento nelle condizioni materiali di vita è stato registrato dall'*Instituto*

Nacional de Estatística, che annualmente pubblica un indice di benessere. Pari a 100 il valore iniziale nel 2004, nel 2012 questo è sceso a 85. Particolarmente colpito è l'indice relativo a «lavoro e reddito», precipitato a quota 70. Anche la sperequazione della ricchezza è tornata a crescere, passando dal 33,7 al 34,5 dopo che nel quinquennio precedente aveva riscontrato una evoluzione negativa di circa 4-5 punti percentuali. Così non stupisce che anche sul versante dell'indice di sviluppo umano stilato dall'Onu il Portogallo subisca un arretramento dalla 40ª alla 43ª posizione, avvicinandosi pericolosamente alla serie B dei paesi più sviluppati.

I sondaggi indicano un momento di bonaccia. Alle elezioni amministrative del 2013 il *Partido Social Democrata* (Psd) e il *Centro Democrata Social* (Cds) avevano ottenuto poco più del 34%. Ora sono accreditati di un 37%, che permetterebbe loro di evitare una pesante sconfitta alle prossime europee e garantirsi un qualche margine di successo per le prossime politiche del 2015. I movimenti nati in concomitanza delle primavere arabe e che tanta speranza avevano suscitato parrebbero scomparsi dalla scena. All'orizzonte non si scorgono formazioni capaci di impensierire più di tanto l'equilibrio che dalla Rivoluzione dei Garofani regge il paese e che vede nell'alternanza al governo tra il *Partido Socialista*, da un lato, e il Psd e il Cds dall'altro, ma manca ancora un anno e il futuro è gravido di incognite.

La questione meridionale ora è diventata europea

Paul Krugman ha parlato di «mezzogiornificazione» delle periferie continentali. Sarebbe utile ristudiare cosa è accaduto in Italia quando i governi incitavano a emigrare, esattamente come oggi nel sud Europa

Valentino Parlato

In un mondo con un'economia sempre più globalizzata era del tutto ragionevole che gli stati europei si proponessero l'unificazione dell'Europa. È con questa considerazione che si è arrivati all'euro e all'attuale unione incompiuta: il Parlamento europeo (da eleggere il 25 maggio prossimo) conta assai poco e manca ancora un governo dell'Unione europea.

In questo processo di unificazione, i paesi economicamente più deboli - Portogallo, Italia, Grecia e Spagna (chiamati sprezzantemente Pigs) - si sentono disarmati di fronte alle economie più forti, soprattutto Germania e Francia, la cui produzione di merci è decisamente più competitiva, e ci sono pressioni per tornare alle monete nazionali. La situazione attuale di questi paesi è sotto i nostri occhi: disoccupazione, imprese che chiudono, emigrazione. Fenomeni questi che aggravano ulteriormente le attuali differenze di produzione e competitività. Si aggiunga che, al posto di uno stato unitario europeo che batta moneta e realizzi una sua politica economica per fronteggiare tali disparità, c'è la malfamata Troika (Fondo monetario, Banca centrale europea, Commissione europea), cioè il governo delle banche.

Rispetto a questa unificazione europea, noi italiani abbiamo la dura e storica esperienza della nostra unificazione nazionale e dell'ormai famosa "questione meridionale". Oggi siamo di fronte alla questione meridionale europea e questo giudizio non è solo mio ma, molto più autorevolmente, di Paul Krugman, premio Nobel per l'economia, che già nel 1991 ha messo in evidenza la «mezzogiornificazione» delle periferie europee, dimostrando che con la moneta unica l'Europa sarebbe stata investita da intensi processi di concentrazione della produzione e dell'occupazione nei paesi economicamente più forti, mentre le aree periferiche del continente europeo sarebbero state colpite da fenomeni di desertificazione produttiva e di migrazione verso l'estero.

La nostra questione meridionale nell'attuale situazione va ristudiata. Prima della nostra unità nazionale le regioni del sud, benché non come la Lombardia, non stavano tanto male: avevano la loro

moneta e si proteggevano con le dogane e altro. Vale ricordare che il Regno di Napoli aveva un suo splendore e che in Italia la prima linea ferroviaria vide la luce in Campania, tra Napoli e Portici e che la città di Napoli aveva un prestigio internazionale. È con l'unità nazionale che le regioni del Sud vedono chiudere le industrie e vengono investite dalla fuga nell'emigrazione nelle Americhe e nel nord Europa. Una fuga migratoria - non va di-

menticato - che si è ripetuta subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, prima che si pensasse a una pur modesta riforma agraria e alla Cassa del Mezzogiorno. «Imparate le lingue» consigliavano i ministri di allora quando si recavano nel sud, per incoraggiare i meridionali ad emigrare, ad andare a far funzionare le industrie del nord Italia, e del nord Europa. Ed è lo stesso fenomeno di oggi che coinvolge i cittadini dei Pigs. Per gli spagnoli e i

portoghesi le vie dell'emigrazione sono le ex colonie, l'Angola, il Mozambico, il Brasile e i paesi latino-americani (non hanno nemmeno bisogno di imparare le lingue). Per gli italiani e i greci resta il nord Europa, con il risultato che così si allarga il gap tra Mezzogiorno d'Europa e Nord.

Insomma l'unificazione europea non è ancora compiuta e già si è aperta una questione meridionale a livello continentale e molto più grave e pericolosa di quella italiana. E non dimentichiamo che non solo in Italia, ma anche in Spagna, Portogallo e Grecia ci sono stati governi fascisti.

In Italia la questione meridionale si è aperta con uno stato unitario, con eguali diritti e doveri per tutti i cittadini e anche per tutte le banche. Uno stato unitario che produsse anche la Cassa del Mezzogiorno. Pensate se in Italia (come oggi in Europa) ci fosse stata solo l'unificazione monetaria: la lira valida in tutte le regioni, ma con l'autonomia legislativa di ciascuna regione. In questa ipotesi le regioni autonome del Mezzogiorno sarebbero state ancora di più condannate alla miseria. L'unificazione è solo monetaria, e quindi disastrosa, e al contrario di quel che ci insegnavano a scuola, non è più il sovrano che batte moneta, ma ormai sovrana è la moneta.

INIZIATIVE

L'Europa di Barroso alla ricerca di un «nuovo racconto»

Duccio Basosi

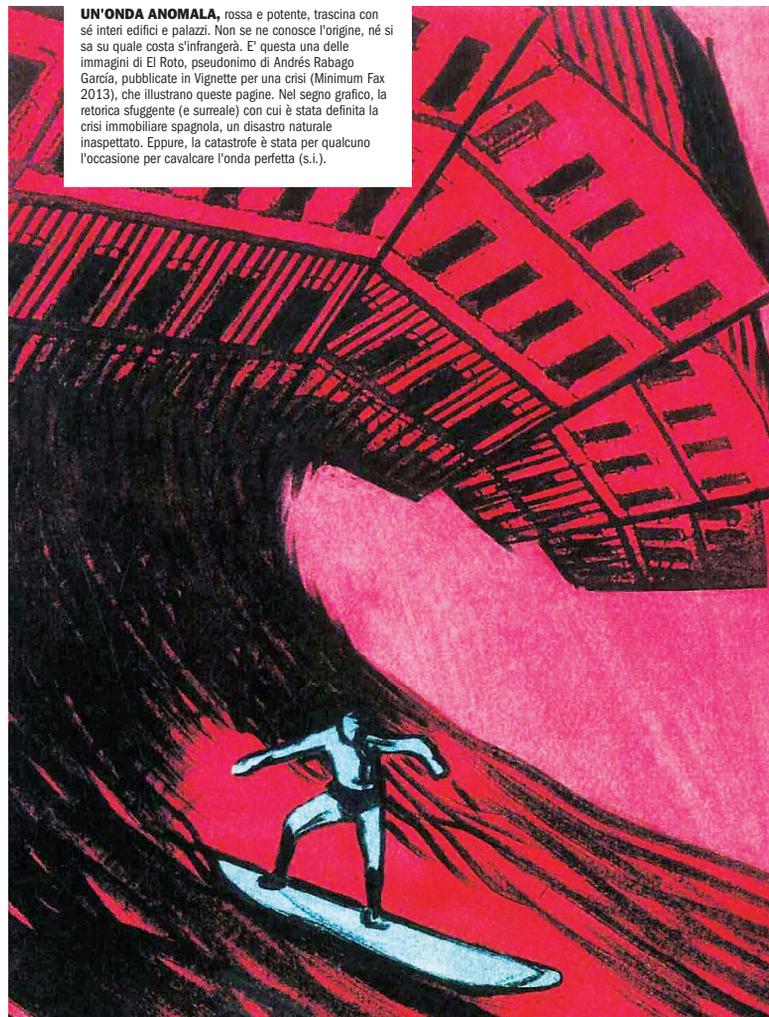
Mentre le politiche di austerità raccomandate dalla Commissione europea devastano ogni giorno di più le periferie geografiche e sociali dell'Europa, il Presidente della stessa Commissione, il conservatore portoghese José Manuel Barroso, si diletta con la narativa. Il 1° marzo, alla compiaciuta presenza della cancelliera Angela Merkel, si è infatti concluso a Berlino l'iter dell'iniziativa *A new narrative for Europe*, lanciata dallo stesso Barroso nella primavera del 2013.

«Se li vuoi persuadere, raccontate loro una storia», recitano da almeno trent'anni tutti i principali manuali di *marketing* in circolazione. In assenza di qualsivoglia risultato concreto spendibile presso un'opinione pubblica sempre più eurosceptica, l'enfasi posta da Barroso negli ultimi dodici mesi sulla ricerca di un «nuovo racconto per l'Europa» è del tutto comprensibile: come egli stesso dichiarò a Milano nel dicembre dello scorso anno, all'Europa di oggi serve una storia che «la renda attraente per gli europei come Europa fu per Zeus». L'allusione al mito greco, che in definitiva parla del rapimento e dello stupro di una fanciulla da parte del re degli dei, meriterebbe di essere analizzata in quanto tale. Come, del resto, meriterebbe una riflessione approfondita anche le scuse non richieste della commissaria alla Cultura Androulla Vassiliou che, presentando *A New Narrative*, ha affermato che solo la cultura può permettere di «creare un'Europa dal volto umano».

Scivolato lugubri a parte, tuttavia, è l'operazione in quanto tale a meritare di essere indagata. Essa è stata infatti presentata come un grande concorso di idee, aperto a intellettuali, artisti e cittadini, sotto la supervisione di un comitato culturale ricco di scrittori, direttori di istituzioni scientifiche e *visual artists* di vario genere. E privo di storici di professione, si potrebbe aggiungere, se la cosa non fosse scontata per un'iniziativa il cui l'obiettivo dichiarato non era comprendere il passato, ma raccontarne uno in grado di ispirare fiducia nel futuro (il George Orwell di 1984 non avrebbe saputo dirlo meglio).

Il documento conclusivo dice ciò che la vulgata ripete a ciclo continuo: attraverso i secoli l'Europa ha sempre saputo trovare la luce anche nelle ore più buie e non ha mai smesso di illuminare il mondo con i propri principi di pace, libertà, democrazia e legalità (con la costruzione dell'Unione europea a rappresentare la migliore garanzia per la tutela e l'espansione di questi ideali negli ultimi cinquant'anni). Stiano tranquilli, insomma, i giovani (e non più giovani) senza reddito, gli anziani senza una pensione decente e anche i genitori di quei bambini che, nelle scuole greche, svengono per la fame: questo brutto momento passerà, purché non si metta in discussione l'idea che l'Europa esistente è l'unica Europa possibile. Come ci ha spiegato lo storico britannico Benedict Anderson ormai trent'anni fa, la costruzione degli stati nazionali ha sempre richiesto politiche mirate, dall'alto verso il basso, indirizzate alla creazione del senso di appartenenza alla «comunità immaginata» della nazione: scolarizzazione e sviluppo di una lingua comune, costruzione dei monumenti al milite ignoto, promozione del ricordo di determinati eventi (e rimozione di altri).

Sotto il manto post-moderno delle storie raccontate e del concorso di idee Barroso non ha cercato di fare niente di nuovo, sia pure con la complicità di muoversi su un terreno sovranazionale. Tuttavia, proprio il fatto che il Presidente della Commissione abbia ritenuto necessario far sembrare che il proprio racconto dell'Europa scaturisse da una consultazione aperta è forse anche il segnale che il potere esita nel proporre, tanto più nell'imporre, la propria visione del continente. Forse, senza volere, Barroso ci ha detto che il re non è mai stato nudo quanto oggi.



UN'ONDA ANOMALA, rossa e potente, trascina con sé interi edifici e palazzi. Non se ne conosce l'origine, né si sa su quale costa s'infrangerà. È questa una delle immagini di El Roto, pseudonimo di Andrés Rabago García, pubblicate in *Vignette* per una crisi (Minimum Fax 2013), che illustrano queste pagine. Nel segno grafico, la retorica sfuggente (e surreale) con cui è stata definita la crisi immobiliare spagnola, un disastro naturale inaspettato. Eppure, la catastrofe è stata per qualcuno l'occasione per cavalcare l'onda perfetta (s.l.).

LA LEZIONE ITALIANA È CHE IL GAP TRA LE ECONOMIE PIÙ FORTI E I PIGS AUMENTERÀ. E DALLE PERIFERIE NON RIMARRÀ CHE ANDAR VIA COME DAL NOSTRO MEZZOGIORNO

DALLA PRIMA

Christian Raimo

Manca una letteratura all'altezza della crisi

Anche le narrazioni sul declino industriale - come *La dismissione* di Ermanno Rea, *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi, *Acciaio* di Silvia Avallone, *Invisibile è la tua vera patria* di Giancarlo Liviano D'Arcangelo... - raccontano soltanto un pezzo della crisi italiana e pongono un tema che è almeno trentennale: come non sentirsi turbati da un Novecento operato che va morendo?

Mentre la crisi inaugurata dal crollo dei mutui subprime, lo sappiamo bene, evoca un orizzonte più fosco anche del paesaggio spettrale popolato di fabbriche abbandonate: come comunicare questo senso di "crisi

percepita", come pensare di raccontare una società come quella italiana dove invece di coscienze di classe, scioperi estesi, conflitto diffuso abbiamo a che fare con una sorta di implosione del malessere, lotte sindacali sostituite dall'uso massivo di psicofarmaci? Se qualcosa può la letteratura è utilizzare i suoi mezzi, che sono la lingua e l'immaginazione. Per questo i lavori recenti più interessanti sono quelli che insinuano un elemento di assurdità, di distacco, di ironia, che invece di essere adesivi nella denuncia di un disastro operano un rovesciamento. Prendiamo *Perciò veniamo bene nelle fotografie* di Francesco Targhetta quando aggiorna il romanzo in versi di Pagliarini e Bertolucci per immortalare una condizione che da generazionale si è fatta cronica - il tempo post-universitario - evanescente, limbo, rinchiusa in un'ombra atemporale che solo la poesia, con la sua capacità associativa, può rendere. Prendiamo *Nessuno è indispensabile* di Peppe Fiore quando si mette nel solco della tradizione della letteratura industriale (Volponi, Ottieri, Balestrini)

ripensandola in una chiave trash: ecco un'azienda perfetta dove però all'improvviso si assiste a una serie inspiegabile di suicidi cruenti. Prendiamo *L'uomo d'argento* di Claudio Morici quando costruisce un romanzo generazionale cambiato di segno e crea un'utopia inquietante di un neanche troppo fantascientifico mondo della post-crisi: il lavoro non esiste più, non c'è più straccio di benessere, ma la birra è gratis dovunque e le relazioni - mutate geneticamente - non generano più quei problemi legati alla progettualità o alla ricerca di senso per cui mettiamo in gioco i nostri sentimenti. Accettiamo che il futuro possa essere identico al presente, ed ecco con un angoscioso tocco di bacchetta magica anche le nostre intemperanze, le nostre delusioni, e - viene da dire - «tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria». E come chiosava sempre Marx, ognuno sarà costretto «a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti».

Ma se questi tre esempi sono tentativi consapevoli, anche forse dei battipista per

una letteratura che verrà nel momento in cui la crisi non sarà più un trauma ma una patologia ormai genetica; sarebbe importante anche focalizzarsi su un'altra produzione letteraria, quella più *mainstream*, ma anche quella amatoriale, andare a riconoscere nei romanzi pubblicati con il *self-publishing*, nei diari in rete, nei manoscritti inviati alle case editrici, quali sono i sintomi di mutamenti generali, e riconoscere forse il crollo anche di un'attesa nei confronti di cosa può fare l'arte. È significativa, per fare l'esempio più scioccante, in questo senso la riscrittura rabberciata che qualche giorno fa Beppe Grillo ha fatto della poesia che è all'inizio di *Se questo è un uomo*. Non è tanto scandaloso per me piegare le pagine sull'Olocausto a un altro fine bassamente politico, ma è terribile farlo in un modo così pedestre. Se Grillo si concede di farlo è perché sente come la letteratura anche oggi, nel paese in cui vive, abbia perso la sua forza utopica, la sua dimensione di alterità profonda, la sua capacità di compiere sempre l'ultimo giro di vite.